

TUTELARE IL DISSENSO NELL'ERA DEI BIG DATA

MARTA DASSÙ

L'intelligenza artificiale ha aperto un umano dibattito (quanto intelligente si vedrà) fra tecnofobi e tecno-ottimisti. Non è certo la prima volta nella storia. Per semplificare al massimo: gli ottimisti pensano solo ai benefici tecnologici, fino alla possibile "singularity" – con macchine che arrivino ad avere una capacità autonoma di pensare superiore a quella dell'uomo; i pessimisti sottolineano i rischi dei big data per la democrazia contemporanea e la libertà individuale.

La rivoluzione tecnologica in atto ha una forte valenza geopolitica, con una strisciante guerra fredda hi-tech fra Stati Uniti e Cina. Per ora Washington è in vantaggio, grazie alla spinta del business privato. Ma Pechino sta investendo risorse pubbliche molto più rilevanti e dispone di una mole di dati – che sono poi la benzina del "machine

learning" (le macchine che imparano in modo autonomo) – decisamente superiore. L'esito finale del confronto fra "autoritarismo digitale" e "democrazia liberale" non è predeterminedo. Per un pensatore controverso come Yuval Noah Harari (in "21 lezioni per il XXI secolo"), il dominio degli algoritmi potrà mettere in crisi l'idea stessa di libertà individuale.

La discussione in corso sull'etica dell'intelligenza artificiale nasce di qui e nasconde una sfida sottile: come salvaguardare, nell'epoca dei big data, la possibilità di dissenso, quale ingrediente vitale dei sistemi democratici. Se infatti gli algoritmi identificano attraverso i grandi numeri le tendenze prevalenti, intervenendo sulle preferenze individuali, tutelare i diritti delle minoranze diventa essenziale.

Una sfida più ovvia - ma quanto mai delicata per la tenuta delle società contemporanee

– è l'aumento ulteriore delle disuguaglianze tra chi sarà in grado di beneficiare della trasformazione tecnologica in atto e chi ne sarà vittima potenziale. Per usare ancora le parole di Yuval Noah Harari, fasce crescenti della popolazione mondiale avranno maggiore difficoltà a lottare contro la propria irrilevanza o contro lo sfruttamento, come è avvenuto nel secolo scorso.

Su questo sfondo, l'approccio "business oriented" degli Stati Uniti fa leva sulle opportunità tecnologiche; l'approccio "regulation oriented" degli europei cerca di moderarne, anticipandoli, gli effetti politici e sociali. Entrambi hanno punti di forza e di debolezza che, spiega l'ultimo numero di *Aspenia*, verranno messi alla prova nei prossimi anni.

L'approccio europeo potrebbe aprire una strada virtuosa a difesa dei diritti del cittadino-consumatore (iperconnesso e fornitore, spesso inconsapevole, di dati). Va in questo

senso il regolamento europeo sulla protezione dei dati personali (GDPR). D'altra parte, il ritardo europeo è ancora molto netto sul piano tecnologico. L'esempio delle infrastrutture 5G indica che il vecchio continente – in assenza di investimenti molto più consistenti nelle nuove tecnologie – rischierà di restare schiacciato dalla competizione Stati Uniti-Cina: una competizione tutta giocata sul fragile confine fra economia e sicurezza.

Fra spinte di business e obiettivi regolatori, fra dilemmi etici e dilemmi politici, fra competizione internazionale e sicurezza nazionale, è ormai chiaro che la gestione dell'intelligenza artificiale richiede un forte aumento di pensiero creativo. Intelligenza artificiale e intelligenza umana dovranno riuscire a combinarsi. Per ora non è esattamente così: è in corso piuttosto una guerra di nervi – quanto di più umano ma poco razionale ci sia. —